

LA CRISI E GLI ECONOMISTI. IN RICORDO DI GIORGIO LUNGHINI

Negli ultimi due anni, per gli studenti di un mio corso, avevo raccolto circa 3000 articoli tra cronache e commenti.

Alla fine ho consigliato di non perdere tempo e di rileggersi i classici, Marx e Keynes sopra tutti (G. Lunghini, *Sulla crisi: torniamo ai classici!*, 2012¹).

1. Per ricordare Giorgio Lunghini (Ferrara, 21 agosto 1938-Milano, 22 dicembre 2018) vorrei trattare un tema a lui caro – le crisi economiche – ricercando i riferimenti principali negli interventi che lo videro protagonista negli anni in cui fu prima mio professore, poi mio relatore di tesi, infine mio amico.

Crisi è un concetto difficile da trattare per ogni economista. Negli anni della mia formazione – la seconda metà degli anni novanta – la crisi, in quanto problema economico, sembrava caduta nel dimenticatoio. Nei testi di Economia Politica adottati del corso di studio in «Discipline economiche e sociali» presso l'Università Bocconi non esisteva spiegazione alcuna delle forme possibili assunte dalle crisi economiche. Eppure uno degli autori del manuale di macroeconomia, Rudiger Dornbusch, aveva analizzato con intelligenza la crisi del peso messicano scoppiata nel 1994². Ma per l'appunto si trattava – seguendo l'approccio dominante nella professione – di un episodio isolato, non di una spiegazione delle crisi basata su un'analisi del processo di trasformazione del capitalismo, inteso quale fenomeno storicamente determinato³.

Erano gli anni della New Economy. Alcuni dipartimenti (e corsi di laurea) di economia politica in diverse università italiane cominciavano a cambiar

¹ Intervento tenuto in occasione del Seminario: *La crisi economica: problemi e prospettive*, Accademia Nazionale dei Lincei, 12 gennaio 2012 in G. Lunghini, *Scritti Lincei (1995-2015)*, Roma, Bardi Edizioni, 2016, pp. 339-342.

² «The crisis takes a much longer time coming than you think, and then it happens much faster than you would have thought». Cfr. P. Krugman, *Dornbusch's Law and The Euro*, (July 20, 2012), *The Conscience of a Liberal*, «New York Times – opinion pages», <https://krugman.blogs.nytimes.com/2012/07/20/dornbuschs-law-and-the-euro/>

³ Cfr. sul punto N. De Vecchi, *Crisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 117-119.

nome. Da allora si sarebbero chiamati semplicemente dipartimenti di economia. Chi prendeva questa decisione aveva in mente una riorganizzazione dei contenuti degli insegnamenti piú in linea con ciò che accadeva nelle università statunitensi. Il mondo accademico americano era, ed è, ampiamente eterogeneo, ma in quegli anni, in Bocconi, si guardava con attenzione soprattutto all'università di Chicago. Nel 1995 il cosiddetto premio Nobel per l'economia era stato assegnato a Robert E. Lucas Junior, alto membro dell'università che guarda sul lago Michigan, «per aver sviluppato e applicato l'ipotesi di aspettative razionali, e aver trasformato l'analisi macroeconomica e approfondito la nostra comprensione della politica economica»⁴.

In linea con la motivazione che aveva accompagnato il premio e nonostante l'esplosione della bolla delle dot.com (avvenuta tra marzo e aprile nel 2000), già all'inizio del 2003, in occasione del suo discorso di insediamento come presidente dell'American Economic Association, Robert E. Lucas si sentì in dovere di affermare: «Il problema centrale della depressione, dunque della prevenzione, è stato risolto. [...] Restano ancora dei passi da fare per aumentare il benessere attraverso politiche fiscali migliori, ma si tratta di passi in avanti che comporteranno l'introduzione di incentivi individuali migliori affinché le persone lavorino o risparmino, non si tratterà piú di regolare in modo ottimale i flussi di spesa [pubblica]»⁵.

C'è chi ha letto in queste parole un tentativo di delegittimare non solo le politiche economiche keynesiane, ma lo stesso concetto di crisi economica⁶. In effetti per Lucas e i suoi allievi la scienza economica sembrerebbe caratterizzata da uno sviluppo progressivo della conoscenza, pertanto costituirebbe un insieme di modelli e di pratiche capaci di lasciarsi alle spalle tutte le debolezze intrinseche del sistema capitalistico di produzione.

2. Al quarto anno del corso di laurea scelsi di frequentare l'insegnamento tenuto da Giorgio Lunghini, Economia Politica corso progredito (I modelli economici). Settembre 1998: fu solo allora che trovai chi – rifacendosi innanzitutto ai testi di Marx e di Keynes – mi spiegò che il sistema economico funziona attraverso le crisi.

⁴ «For having developed and applied the hypothesis of rational expectations, and thereby having transformed macroeconomic analysis and deepened our understanding of economic policy».

⁵ «My thesis in this lecture is that macroeconomics in this original sense has succeeded: Its central problem of depression-prevention has been solved, for all practical purposes, and has in fact been solved for many decades. There remain important gains in welfare from better fiscal policies, but I argue that these are gains from providing people with better incentives to work and to save, not from better fine tuning of spending flows». Cfr. R. E. Lucas, *Macroeconomic Priorities*, (January 10, 2003), «American Economic Review», American Economic Association, vol. 93(1), pages 1-14, March.

⁶ Cfr. P. Krugman, *How did economists get it so wrong?*, «The New York Times Magazine», September 2, 2009.

«1. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio dei profitti, genera una legge che, a un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi.

2. L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato e al rapporto tra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale, o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto e al rapporto fra questo profitto e il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio dei profitti»⁷.

(Queste lezioni furono anche importanti per comprendere la dimensione retorica su cui si basavano le speculazioni sulla New Economy, che stavano conquistando tanti miei conoscenti. Spesso trovavo all'interno di «il manifesto» dei corollari derivanti dalle lezioni del professor Lunghini: «Il tema della *new economy* dovrebbe suscitare cautela teorica e diffidenza politica, per l'ambiguità dei suoi lineamenti e per l'uso ideologico che se ne fa con l'avventata promessa di un mondo nuovo, in cui tutti potranno essere ricchi e felici alla sola condizione di conoscere la lingua inglese, di avere accesso a Internet e di giocare in borsa. [...] Nessuno nega che la rivoluzione informatica sia una rivoluzione, ma è una rivoluzione che per ora riguarda quasi soltanto gli stessi settori in cui si è prodotta. Se e quando essa si diffonderà come benefico sciame schumpeteriano al resto dell'economia è questione incerta»⁸).

Nel discorso complessivo che veniva a svilupparsi nelle lezioni del professor Lunghini mi colpì in particolare un presupposto: il corpo smisurato della *dismal science* è formato da interessi e scopi piuttosto che di risultati e teoremi. Pertanto l'idea di uno sviluppo lineare e progressivo della conoscenza economica è una credenza ingenua, poiché la novità di sintassi non garantisce la novità delle proposizioni: in economia è possibile (e doveroso) riprendere i punti di vista antichi⁹.

Dai punti di vista di Marx e di Keynes le crisi economiche non apparivano come accidenti piovuti dal cielo ma come fenomeni strutturali del capitalismo. Nella prime tre ore del corso avevo appreso dal professor Lunghini che il modo di produzione capitalistico, in quanto «forma storicamente determinata di organizzazione dei rapporti materiali dell'esistenza» costituisce l'oggetto dell'economia politica¹⁰.

⁷ G. Lunghini, *Riproduzione, distribuzione e crisi*, Milano, Unicopli, 1996, p. 76, dove il riferimento è al III libro di *Il capitale* di K. Marx.

⁸ G. Lunghini, *New Economy*, «il manifesto», 7 aprile, 2000.

⁹ G. Lunghini, Prefazione al *Dizionario di Economia Politica*, vol. I, *Capitale, Lavoro e Terra*, Torino, Boringhieri, 1982.

¹⁰ G. Lunghini, *Riproduzione, distribuzione e crisi*, Milano, Unicopli, 1996, p. 11.

3. Se si assume questa lezione, l'analisi delle crisi recenti va allora condotta a partire dall'analisi delle trasformazioni che riguardano il capitalismo. Lezione tanto piú necessaria, quanto piú si sia animati dal sospetto (fortissimo in Lunghini) che «la teoria economica dominante non abbia nessuna spiegazione convincente del fenomeno delle crisi»¹¹.

Si tratta di un punto estremamente delicato da affrontare e argomentare ma, con un certo grado di approssimazione, si può sostenere che la scuola di Chicago sopra richiamata condivide con gli economisti borghesi e volgari (oggetto della critica marxiana) e con gli economisti (neo)classici (oggetto della critica di Keynes) l'idea che la scienza economica sia scienza di un sistema economico «in cui vi sarebbero armonia, certezza e equilibrio, se il mercato fosse liberato da qualsiasi impedimento artificiale e da improvvisi interventi dello Stato»¹².

All'Accademia dei Lincei, nelle aule universitarie, nelle tante iniziative politiche e divulgative alle quali veniva invitato (alla Casa della Cultura, alla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, al Punto Rosso, al Circolo Rosselli, alla Camera del Lavoro di Milano, a Radio Popolare, e alle Radio Rai) Lunghini ribadiva che: «questa globalizzazione è stata la risposta del capitale all'esaurimento del lungo ciclo fordista e alla conseguente caduta del saggio dei profitti nei settori tradizionali dell'economia. È però stata una risposta avventata, di rapina piuttosto che di riproduzione allargata, e dopo un quarto di secolo il problema si ripresenta. Nella situazione attuale si profila un intreccio delle tre forme marxiane – e keynesiane – della crisi: da tesaurizzazione, cioè in seguito alla diversione dei capitali dalla accumulazione di capitale produttivo alla speculazione finanziaria; di sproporzione tra investimenti e consumi; e di realizzazione, per insufficienza di domanda effettiva. È una trappola da cui è difficile uscire»¹³.

Il punto sostanziale è allora il seguente: per comprendere questa crisi (per intenderci la *great recession* che ha fatto seguito alla crisi dei mutui *subprime*

¹¹ G. Lunghini, *Come uscire dalla crisi. Crescita e intervento pubblico*, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, 12 Luglio 2012.

¹² G. Lunghini, *La teoria economica dominante e le teorie alternative*, Lectio brevis, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 11 marzo 2011. Marco Dardi mi ha giustamente fatto notare che la scuola di Chicago è solo una delle correnti di "teoria dominante", ce ne sono tante altre che si sono cimentate con la crisi in modi diversi. Liquidare tutte le correnti di "teoria dominante" come replicanti dei "volgari" di Marx e dei "classici" di Keynes è senz'altro un errore, e Lunghini ne era consapevole. Il suo ragionamento vale come prima approssimazione di un discorso piú complesso che Lunghini lasciava ai piú giovani e meglio attrezzati e che non possiamo sviluppare in questa sede. Alcuni spunti di riflessione sono presenti nella mia recensione a G. Lunghini, *Conflitto crisi incertezza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, cfr. S. Lucarelli, *Ri-pensare la scienza economica*, «Critica marxista», nn. 2-3, 2012, pp. 59-66.

¹³ G. Lunghini, «Teorie economiche e politiche economiche», in A. Califano e G. Pionotti (a cura di), *Politiche nella crisi. Interpretazione della crisi e prassi politica*, Atti del Congresso di Pavia 14-15 novembre 2013, Pavia, University Press, 2014, p. 96.

del 2007), e poter ragionare sulle politiche necessarie ad affrontarla, occorre ricondurla a una crisi maggiore, quella che riguarda il modello di crescita e il modo di regolazione del fordismo.

Giorgio Lunghini, emendando l'analisi di Antonio Gramsci, intende il fordismo come tentativo da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio dei profitti. Non è però – come invece ipotizzava Gramsci – il punto estremo del processo¹⁴. Ne consegue che «globalizzazione e finanziarizzazione possono essere interpretate come una risposta del capitalismo alla propria crisi, quando il saggio dei profitti tende a diminuire. In questo caso il capitale tende a spostarsi dai suoi territori naturali – ecco la globalizzazione – e dai suoi intenti produttivi tradizionali – la produzione di merci – verso la finanziarizzazione dell'economia»¹⁵.

4. È lecito chiedersi quali caratteristiche facciano della crisi recente una crisi diversa da quelle che la hanno preceduta. A questa domanda, in un'intervista a Radio Popolare, Lunghini rispose in modo particolarmente chiaro: «Quello che differenzia questa crisi da quelle precedenti è il modo in cui il capitale ha risposto alle crisi. [...] La globalizzazione è stato uno straordinario tentativo di scaricare sul vicino i problemi che aveva all'interno. Siccome la terra è rotonda ad un certo punto la crisi è rientrata nei Paesi che avevano promosso la globalizzazione e si scatenano le risposte più recenti. Le risposte più recenti che contraddistinguono questa crisi sono molte naturalmente, ma voglio ricordarne due: una, una crescente disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza – questo è vero sia tra Paesi che all'interno dei Paesi (detto brutalmente i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri diventano sempre più poveri [...]); l'altro è una crescita fuori misura, patologica, della finanza. Il capitalismo senza finanza non può vivere; occorrono le banche, occorre una certa attività finanziaria e così via. Però negli anni recenti la finanza è diventata non solo fine a se stessa, ma è diventato un gioco in cui [...] perdono tutti»¹⁶.

Provo allora a riassumere la riflessione di Lunghini: siamo di fronte a una crisi sistemica le cui radici stanno nel tramonto del ciclo fordista, alla quale si è giunti a causa dell'eccessivo ricorso alla finanza e della grande iniquità

¹⁴ L'eventuale stabilità del saggio dei profitti non contraddice, secondo un suggerimento di Piero Sraffa, la "legge" di Marx «quando "tendenziale" sia inteso relativamente a una particolare astrazione, cioè essa sia il risultato dell'azione di un gruppo di forze (accumulazione) supponendo che altre forze (progresso tecnico, invenzioni e scoperte) non operino. Il risultato è che la caduta tendenziale costringe i capitalisti a continue rivoluzioni tecniche per evitare la caduta del saggio dei profitti». Cfr. l'introduzione di G. Lunghini a A. Gramsci, *Scritti di economia politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

¹⁵ G. Lunghini, *Capitalismo oggi: vecchi contesti, nuove crisi*, «Critica marxista», n. 3, maggio-giugno, 2002, pp. 7-12.

¹⁶ Intervista a G. Lunghini, #qualcosadisinistra, Radio Popolare, Milano 1 febbraio 2013 <https://www.youtube.com/watch?v=izfjnuOPdgA>.

distributiva (cioè a causa dei modi fallimentari con cui il capitalismo ha risposto all'esaurirsi del saggio di profitti dopo il fordismo) e nella quale si permane perché le cause che non vengono affrontate si ripresentano aggravate nella forma di effetti dello stesso processo che esse hanno generato.

5. È d'altro canto utile chiedersi quale possano essere le indicazioni di politica economica che scaturiscono da questo modo di concepire l'economia politica. Giorgio Lunghini era saggiamente convinto che l'analisi marxista (dunque una teoria delle crisi) non fornisca contributi di politica economica in senso stretto, ma che tuttavia contribuisca a disegni di politica economica che comincino da una discussione dei fini¹⁷. Negli anni novanta egli tentò di incidere sulla cultura generale proponendo nel dibattito politico in Italia delle politiche eretiche per la piena occupazione; ragionamenti eretici rispetto al punto di vista dominante che si fondavano su un'analisi empirica difficile da negare ancora oggi: dopo la fine del modello di crescita fordista e del modo di regolazione keynesiano, la crescita del prodotto non è più condizione sufficiente per l'aumento dell'occupazione¹⁸.

Per affrontare il problema, Lunghini invitava a pensare al reddito di cittadinanza (inteso come un trasferimento finanziato per via fiscale sufficiente a coprire i bisogni di base dei cittadini), alla riduzione dell'orario di lavoro, ai lavori concreti, insieme a una politica industriale appropriata (cosa che risulta più difficile in presenza di vincoli esteri di natura tecnologica¹⁹). A proposito del reddito di cittadinanza occorre ricordare che nel 2013, in un contesto politico e istituzionale diverso, Lunghini si sentì in dovere di precisare: «Quel reddito è semplicemente l'eccesso del salario percepito dai lavoratori occupati rispetto al costo di riproduzione di questi. Il palliativo rappresentato da un reddito di cittadinanza o di esistenza non risolverebbe la questione dell'autonomia economica e politica dei non occupati, probabilmente ne aumenterebbe il numero, ne certificherebbe l'emarginazione, favorirebbe il voto di scambio e lascerebbe irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti. L'autonomia economica e politica presuppone un reddito da lavoro»²⁰.

¹⁷ Cfr. G. Lunghini, «I nuovi compiti dello Stato», in M. Aglietta e G. Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 103.

¹⁸ Cfr. G. Lunghini, *Politiche eretiche per l'occupazione*, «Economia Politica», a. XV, n. 1, aprile, 1998, pp. 3-34. Questo scritto – che fu pubblicato, nella sua versione più completa, anche su «Critica marxista» e che apparve in versioni ridotte in altre sedi editoriali tra il 1993 e il 2001 – venne sviluppato nell'ambito del progetto Cnr su «Disoccupazione e basso livello di attività in Italia» dal gruppo di ricerca diretto da Giorgio Lunghini e composto da Andrea Fumagalli, Marina Murat, Luisa Rosti e Gianni Vaggi. Tre anni prima Lunghini aveva pubblicato il saggio *L'età dello spreco*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vincitore del premio Walter Tobagi.

¹⁹ Sia consentito qui rinviare a R. Romano e S. Lucarelli, *Squilibrio*, Roma, Ediesse, 2017, in particolare le pp. 181-207.

²⁰ Cfr. G. Lunghini, *Reddito sì, ma da lavoro, sbilanciamoci*, info, 11 giugno, 2013.

Circa la riduzione dell'orario di lavoro essa era giustificata come ripartizione dei guadagni di produttività tra imprese e lavoratori in termini, per questi ultimi, di minori tempi di lavoro anziché di maggior salario. Tuttavia essa non può essere considerata la panacea della disoccupazione, perché non può che riferirsi solo a una parte delle imprese e non affronta il problema del lavoro autonomo ed eterodiretto. Proprio perché nel capitalismo la produzione di merci si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la realizzazione del profitto impone questo arresto, occorrerà promuovere lavori di pubblica utilità che non siano meri ammortizzatori sociali (come furono invece i lavori socialmente utili introdotti con il *Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo* del 23 luglio 1993 e regolati soprattutto dal decreto legislativo 1° dicembre 1997, n. 468, facente parte del pacchetto Treu), ma lavori capaci di soddisfare i bisogni sociali che la produzione di merci non soddisfa: «Per definizione e a differenza del lavoro astratto, i lavori concreti sono ad alto contenuto di lavoro. Non per questo richiedono tecnologie primitive. [...] Mentre il lavoro astratto socialmente necessario dipende dalle tecniche di produzione adottate nella produzione di merci e si scambia sul mercato del lavoro, i lavori concreti dipendono dai bisogni sociali, questi si inesauribili, e si scambiano non su un mercato, ma nella società. In quanto intesi al soddisfacimento di bisogni sociali, i lavori concreti hanno di necessità una dimensione territoriale ben precisa e richiedono e impongono forme democratiche di rilevazione e controllo locale della domanda e di organizzazione decentrata dell'offerta [...] non sono esposti alla concorrenza internazionale e devono rispondere a criteri di efficacia piuttosto che di efficienza competitiva»²¹.

Questa riflessione estremamente impegnativa – soprattutto riguardo ai possibili nuovi compiti dello Stato in un periodo storico che è governato da interessi che tendono a preferire «un mondo di imprese multinazionali senza legge a un mondo di stati nazionali civili» dove un senato virtuale composto da prestatori di fondi e investitori internazionali sottopone continuamente a giudizio le politiche dei governi nazionali²² – trova le sue radici nel Keynes del lungo periodo, dunque in particolare nel capitolo XXIV della *Teoria Generale* e nelle *Prospettive economiche per i nostri nipoti*²³. Col

²¹ Cfr. G. Lunghini, *Politiche eretiche per l'occupazione*, «Economia Politica», a. XV, n. 1, aprile, 1998, p. 30.

²² G. Lunghini, «La scalata in borsa del gaudente», intervista di C. Orsi, in C. Orsi, a cura di, *Ai confini del welfare*, Roma, manifestolibri, 2008, p. 61 e G. Lunghini, «Il mondo ostaggio dei rentiers», intervista di C. Orsi, in C. Orsi, a cura di, *Il capitalismo invecchia?*, Roma, manifestolibri, 2010, p. 26.

²³ Di Keynes, Giorgio Lunghini curò e introdusse una delle migliori raccolte di saggi disponibile negli anni novanta, la cui ultima ristampa è del 2002 e che meriterebbe di tornare in circolazione: J. M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, introduzione di G. Lunghini, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

passare degli anni, con l'aggravarsi delle conseguenze successive alla fine del modello di crescita fordista (che hanno assunto le forme della grande recessione, poi della crisi dell'Eurozona dominata dalla deflazione), man mano che l'incidenza del "senato virtuale" diveniva piú concreta contribuendo allo smantellamento del modello europeo di stato sociale, Lunghini ha preferito mantenere in sospeso la riflessione sulle politiche eretiche per l'occupazione e in particolare sui lavori concreti²⁴, limitandosi a ricordare le misure indicate da Keynes nella *Filosofia sociale* verso la quale la *Teoria Generale* potrebbe condurre. In breve: una redistribuzione del reddito per via fiscale, l'eutanasia del *rentier*, dunque del «potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale» e una socializzazione di una certa ampiezza degli investimenti. Si riferiva a queste misure definendole «un modello intellettuale – nel senso di disegno da prendere ad esempio», sempre attento a ricordare ai suoi nipoti che «[s]e non si vuole restare oppressi e soffocati dall'incubo del contabile [...], allora compito primario della politica è la messa in discussione dei mezzi quanto dei fini, la riaffermazione della centralità del lavoro, l'assunzione dell'obiettivo reclamato da Claudio Napoleoni: "Non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma si tratta di allargare nella massima misura possibile la differenza fra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta"»²⁵.

6. Grazie al dono della sintesi e dell'ironia, il professor Lunghini sapeva stimolare in modo adeguato tutti i suoi interlocutori. Sapeva eliminare le parole superflue, scegliere quelle giuste, trovare l'occasione opportuna per farlo. Oltre alle letture – non solo e non tanto gli scritti degli economisti (gli devo in particolare la conoscenza di Paolo Volponi e del romanzo *Le mosche del capitale*) – sapeva consigliare anche i film necessari a non prendere troppo sul serio la professione di economista: *Oltre il giardino* (*Being there* è il titolo originale) di Hal Ashby con il grande Peters Sellers – Chance il giardiniere, un personaggio che sembra venire fuori da un quadro di René Magritte – con una morale sorprendente, quasi utopica, sintetizzabile in una frase di Keynes: «Se gli economisti riuscissero a farsi percepire quali persone umili e competenti come i *dentisti [o persino i giardinieri]*, ciò sarebbe splendido»²⁶.

STEFANO LUCARELLI

²⁴ Risollevò il punto nel 2013. Cfr. G. Lunghini, *Reddito sí, ma da lavoro, sbilanciamoci*, info, 11 giugno 2013.

²⁵ Cfr. G. Lunghini, «I nuovi compiti dello Stato», in M. Aglietta e G. Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 80.

²⁶ J. M. Keynes, «Prospettive economiche per i nostri nipoti», in *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, introduzione di G. Lunghini, cit.